

## Il seminatore

Chiude la porta e scende in fretta le scale, prima che ci ripensino: in fondo, è una giornata intera fuori dall'ufficio, un giorno di tempo vuoto, in cui potrà chiudere gli occhi, pensare agli incontri che desidera e non ha mai avuto né voluto; perciò il suo corpo è addestrato alla dissuasione, molti spigoli e niente pertugi, le viscere secche, la pelle impenetrabile, profumata di talco e dabbenaggine. Porterà la valigetta, con le cerniere e il lucchetto: non si sa mai dove vanno a frugare certe mani, quando la folla si schiaccia in metropolitana, o ci si assopisce nello scompartimento. Dentro, la cartella con gli appunti, la copia del contratto; le penne in bell'ordine, infilate con i loro cappucci nella tasca apposita. Un libro prelevato in biblioteca, una settimana prima, non troppo voluminoso. Un pacchetto di fazzoletti di carta e uno di caramelle per l'igiene orale. Andrà a letto presto.

La mattina, alle cinque e quaranta, la sveglia comincia a trillare a pieno ritmo. Nessuna pietà, nessuna esitazione, batte sui timpani a tutta forza fin dal primo momento. È una vecchia sveglia meccanica dal ticchettio petulante, che deve essere caricata a mano ogni giorno. La suoneria è così rumorosa che, per evitare le proteste dei condomini, deve tenerla chiusa nel comodino; ma la sua presenza invadente, esatta, la conforta, impedisce al sonno di ghermirla, evita lo sprofondo e dà l'illusione di scacciare i sogni. La carica manuale è una sicurezza ulteriore, il motivo principale per cui ha rinunciato alla radiosveglia elettrica: le batterie possono scaricarsi a tradimento nel cuore della notte, malgrado ogni precauzione. Eppure le piacevano quelle cifre rosse luminose, fatte di spigoli e dirittura, senza curve, che si proiettavano nitide e grandi sul soffitto e da lassù parevano custodirla nel suo guardingo dormiveglia. Le piaceva la tenue tinta rossastra che prendevano le pareti, le coperte, la pelle del braccio allungato sul cuscino, emergendo piano piano dal buio sotto il suo sguardo sempre vigile,

finché la stanchezza non l'avesse travolta. Le piaceva il brusio quasi incomprensibile delle stazioni radio, frammenti scampati agli ostacoli e alle interferenze che ammansivano la belva all'erta, entravano di soppiatto parlando la loro lingua ingarbugliata, promettevano senza dire, attiravano l'intelligenza nel gioco che l'avrebbe sfinita.

Ora il ticchettio smorzato della sveglia meccanica tesse una rete che la tiene sospesa sull'abisso, scomoda ma al sicuro, protetta dalla sua stessa volontà e precisione, che al mattino, a ogni brusco risveglio, le impongono di fermare la suoneria e ridare la carica al meccanismo.

Lo specchio le rimanda l'immagine dei capelli spioventi, con troppi fili grigi che diradano il nero smorto delle chiome; pensa a volte che una tinta o una nuova pettinatura possano fare un miracolo, ma subito un'altra voce la interrompe, le fa notare il piccolo cranio ogivale, le labbra sottili e incolori. Spartisce i capelli in tre ciocche, che giostra fra le dita esangui a formare una spessa treccia tesa, tanto da procurare un dolore sordo e continuo. Poi raccoglie la treccia in un crocchio e la fissa con rapide trafitture di forcine. Sa che la sfida con lo specchio è peggio che persa: è inutile. Il fantasma che le si para di fronte non offre appiglio per critiche o insulti, è un giro di linee riempite di tinta slavata; nessuno ha mai fatto un cenno da dietro quelle orbite chiuse dalle iridi immote, come fondi scuri di bicchiere.

Ha messo pantaloni diritti, con la piega secca della stiratura che corre lungo le gambe come il filo di un coltello. Si veste leggera, malgrado la temperatura sia ancora rigida a quest'ora del mattino: non teme il freddo, quasi non lo sente; si preoccupa invece delle corse e degli affanni imprevisti, le discese a precipizio per le scalinate della metropolitana, le lame di sole che affondano tra gli alti palazzi. Lo sforzo può far avvampare, se protratto; e il sudore contaminare la bolla d'aria asettica che la isola dalle polveri sottili, dai miasmi. Tuttavia, il corpo stesso ha imparato ad assecondarla; sa che il solo modo per scansare il peggio è non starnutire, non tossire, non mostrare debolezze, non dare segno di vita.

È arrivata con buon anticipo nel piazzale della stazione ferroviaria. Il treno partirà tra quaranta minuti, e ne bastano una ventina per raggiungere gli

ingressi, varcare il sottopassaggio, entrare nel grande atrio, salire la scalinata che porta alle piattaforme. Controllerà il tabellone elettronico, passerà in rassegna i binari, poi proseguirà lungo il marciapiede che rasenta le rotaie fino al punto in cui dovrebbe venire a trovarsi la carrozza con il posto prenotato. Il calcolo è semplice, perché la composizione del treno le è nota: c'è una motrice a entrambe le estremità, e un vagone ristorante centrale; servendosi del passo come unità di misura, percorre una distanza pari alla lunghezza di una motrice, più la lunghezza di una carrozza moltiplicata per le carrozze che si trovano tra la motrice e quella indicata nella prenotazione. Sa per esperienza che i treni entrano in questa stazione a ritroso, sicché la numerazione delle carrozze è rovesciata. Dovrà dunque sottrarre il numero della carrozza in questione dal totale delle carrozze.

È chiaro che possono intervenire variazioni non previste: per via di un guasto, il totale potrebbe essere diverso da quello indicato nei manifesti informativi affissi dalla società delle ferrovie; il treno potrebbe fermarsi a una distanza tale dalla fine del binario da falsare la stima, o addirittura entrare in stazione a marcia avanti anziché a ritroso, e in questo caso l'errore sarebbe tanto più grossolano quanto più la carrozza indicata nella prenotazione è vicina a una delle due motrici. Tuttavia un rischio calcolato, del tutto sotto controllo e privo di costi non le dispiace; finora, nota con soddisfazione tra sé, le sue previsioni hanno colto nel segno con un margine di errore trascurabile.

Dall'estremità opposta del piazzale la massa della stazione pare una muraglia compatta, uno sbarramento messo ad arginare il grigio piatto del cielo: una palizzata di lastre di granito annerito dagli scarichi, con sbalzi sbalzi minimi dissimulati sotto la luce uniforme. Più da vicino, affiorati come increspature della pietra, uomini e bestie abbarbicati alle pareti, accucciati sulle sporgenze dei cornicioni, ritti nelle nicchie; becchi di bronzo nerastro spuntano a decine, grifoni marmorei dimenano la coda spinata. Forse rallenterebbe il passo, se si accorgesse di quella vita pullulante, se non stesse seguendo con gli occhi gli interstizi del selciato. Le architravi degli ingressi sono sormontate da timpani; a riempirne le cavità, quello che da lontano poteva essere preso per un motivo ornamentale si rivela una densa

popolazione di figure animali, che si distendono a osservare con curiosità il passaggio dei viaggiatori. Se solo alzasse gli occhi verso le teste irsute che guardano in basso, i dorsi squamosi che ondeggiavano, le creste aguzze che si inarcano per il movimento dei lunghi colli serpentini.

«Tanta fortuna, signora, tanta fortuna», strilla la mendicante, prendendola per un braccio. I capelli di un nero lustro sono raccolti in modo simile al suo, ma fermati da spilli alla cui estremità pendono piccoli coralli a forma di goccia. Lo scialle dai mille colori, impolverato e stinto, il viso magro, il taglio secco e preciso delle palpebre e degli zigomi sono quelli della vecchia aristocrazia, ridotta ovunque in miseria. Si divincola, affretta il passo.

Le autorità avevano varato il progetto di una nuova stazione circa cent'anni prima, per alleviare il traffico che intasava ormai i vecchi scali. Discussioni e proposte si erano avvicendate senza costrutto per anni, gli architetti si sfiancavano inutilmente ai tecnografi, le perizie degli ingegneri si contraddicevano; di riunione in riunione, la faccenda si era infine arenata per scarsità di fondi.

Era stato il cambio di regime a insufflare nuova vita ai lavori, a dar loro una direzione ben definita, con requisiti precisi. Il potere che si era instaurato non senza violenza doveva ora celebrare se stesso, mostrarsi stabile, indubitabile, perenne. Dare impressione di serietà, da professionista del buon governo. L'utilità non contava, non era che un pretesto; il passaggio di migliaia di viaggiatori, accompagnatori e sfaccendati doveva essere una processione, uno sfilare ammirato e timoroso fra tanta grandezza.

I nuovi potenti non amavano il chiasso delle opinioni contrastanti, i diverbi, le idee che cozzavano per trovare un incastro, e dando di cozzo si smussavano; sostenevano infatti che ogni compromesso era un tradimento, che più delle idee, fragile invenzione di singoli, dovevano contare gli ideali, patrimonio della collettività. Scelsero un giovane architetto, che prometteva, per l'età e la poca esperienza, di essere un docile strumento nelle mani dell'amministrazione. Era l'ultimo arrivato in un prestigioso studio cittadino, i cui due soci fondatori si erano affrettati a manifestare il loro ossequio alle rinnovate istituzioni. In cambio avevano ottenuto la promessa di doviziosi appalti pubblici e, nell'immediato, un occhio di riguardo da parte della

burocrazia. In tal modo, mentre le imprese concorrenti naufragavano tra cavilli, ricorsi e diffide, il loro studio concludeva ogni progetto senza intoppi e speditamente.

Quanto al giovane, aveva le migliori referenze: era nato da una famiglia modesta, scomparsa sotto le bombe dell'ultima guerra. Allevato in orfanotrofio, aveva frequentato le scuole e si era poi laureato grazie a borse di studio, assegni di mantenimento e simili sovvenzioni statali; era dunque, in tutto e per tutto, debitore e dipendente. Gli si offriva, in più, l'opportunità di illustrarsi con la costruzione di un'opera monumentale che avrebbe cambiato il volto della città. I committenti avevano fornito indicazioni approfondite ed esaurienti, e perfino schizzi: si trattava soltanto di mettere in bella il disegno, così aveva detto con sicumera il borgomastro in seconda.

Aveva disegnato di getto, lavorando tutto un giorno e una notte, cancellando, cercando l'essenziale. Molto vetro e acciaio, strutture ariose e leggere come vele. Aveva studiato il flusso dei passeggeri, disponendo corridoi d'accesso e sale d'attesa in modo da rendere il transito nella stazione rapido e piacevole, con piccoli angoli di verde a temperare il freddo della pietra e del metallo, ampi lucernari che facessero piovere la luce dall'alto; i materiali di rivestimento dovevano ricordare il rosa cangiante della dolomia e l'oro dell'arenaria. Neppure le uggiose mattinate invernali, con il cielo livido, il buio che si aggrappa ai palazzi malgrado l'ora, e l'illuminazione chimica, medicinale delle lampade a gas avrebbero avuto la meglio sulla sua creatura, che si sarebbe librata come una farfalla al di sopra della tela di ragno, fuori portata.

Non si aspettava entusiasmo; ma neppure che il principale lo liquidasse così in fretta, dopo un'occhiata sprezzante, quasi indignata ai disegni. Il tono di condiscendenza che aveva sempre usato con lui s'era fatto secco e accusatorio, come di chi si sente tradito nella sua buona fede.

«Guardi la facciata: cosa sono questi fronzoli? Ci vuole una base imponente, ci vuole del peso; qui, se si alza il vento, se la porta via. E poi, i colori. Mio caro ragazzo, è una stazione: la gente prende il treno per andare al lavoro, non a una festa».

«Non creda di diventare un buon professionista con la supponenza. Lei non

ha neppure letto i documenti, ci scommetto. I requisiti sono la prima regola, capisce? Lei qui ha fantasticato. Crede che ci paghino per fantasticare? E chi è lei, per fantasticare?».

«Le idee del cliente vanno rispettate, anche se non ne ha. In questo caso poi si trattava veramente di andare terra terra, semplici, linee squadrate, tanto marmo, fiaccole di bronzo, un po' di triglifi e palmette qua e là, il solito armamentario. Non cerchi di fare di testa sua, nessuno gliel'ha chiesto. Prenda esempio da chi ha più esperienza. Nessuno inventa niente, da che mondo è mondo. Dunque sia ovvio, e tutto andrà per il meglio».

«Ma si guarda intorno, quando cammina per strada? Le è capitato di vedere qualcosa del genere? A me, solo nei fumetti. Forse, se cambia mestiere, qualcuno la apprezzerà; vuol fare l'illustratore di fantascienza? Vuole vendere tappeti? Si accomodi. Ma non qui. Qui facciamo i muri diritti, a piombo, non scherzi di natura».

Era rimasto nello studio, con la testa fra le mani. Cercò di rileggere i documenti inviati dal committente, le famose indicazioni che aveva trascurato: ritrovò la stessa prosa verbosa e arida della prima lettura, il profluvio di maiuscole impiegate a sproposito, le esortazioni vaghe e tronfie. Era vero: non aveva letto a fondo, anzi si era limitato a qualche passo ogni tante pagine, confortato dal fatto di trovare ovunque la stessa granitica inconsistenza. Aveva pensato che la bellezza avrebbe vinto, se non su tutta la linea almeno nella sostanza; invece aveva perso, o forse lui era stato presuntuoso, non c'era alcuna bellezza, il principale aveva ragione. Fece a pezzi il lavoro. Continuò a stracciare senza rabbia, come se fossero le mani di un altro. Ricominciò da zero: ma la vita che era nei vecchi disegni non poteva essere soppressa, e riprese forma nei nuovi. L'aria e la luce, la semplicità, il movimento che animava gli spazi avvizzirono in materia umbratile e sfuggente. L'edificio di cui i fogli raffiguravano piante e prospettive era un'onesta combinazione di parallelepipedi più o meno massicci, spigoli, stretti finestroni rettangolari, le classiche decorazioni in voga duemila anni prima; ma trasmetteva una tale angoscia, come se una qualche creatura vi trascorresse un'agonia senza speranza di guarigione né di morte, rannicchiata nel buio, gonfia di rancore. I committenti, come i soci

dello studio, del tutto inconsapevoli, furono soddisfatti; venne aperto il cantiere, i lavori procedettero di gran lena e furono presto conclusi. La cerimonia inaugurale fu grandiosa; il forte vento smorzava i discorsi dalla tribuna, sicché il giovane architetto, relegato a distanza, si distraeva seguendo i cerchi delle rondini sopra il piazzale gremito, mai tanto ampi da sorvolare il mausoleo tozzo e grigiastro.

Attraversato l'atrio, si imbarca sulla scala mobile che porta al piano delle partenze. Il movimento del nastro è troppo lento per la sua impazienza: guadagna gradini, reprime la stizza per la coppia anziana che a un certo punto le impedisce di procedere. Non sbuffa, non chiede di passare; ma come vorrebbe inveire contro questa gente che le sbarra la strada a bella posta, e farsi largo di forza! Come vorrebbe sfogarsi calando la valigetta sulle loro schiene ottuse, afferrare l'estremità delle sciarpe e rovesciarli giù a capofitto! È in cima, finalmente: il tabellone con gli orari e le destinazioni sta proprio alla sua sinistra, sospeso sopra la fila di guardiole vuote. Oltre, le linee dei binari che puntano verso l'esterno, alcuni occupati dalle carovane regionali, altri dalle sagome smussate e luccicanti dei convogli veloci; ma a quest'ora sono per la maggior parte ancora sgombri. Al termine delle piattaforme si stende in lontananza la foresta degli apparati, delle luci di segnalazione, la ragnatela dei cavi aerei. In questo mondo esatto si sente a casa: gli eventi sono regolati, anche se imprevisi o eccezionali; le direzioni univoche, scandite dal succedersi delle traversine; le alternative, disciplinate dagli scambi. Se un treno viene soppresso, il tabellone lo indica chiaramente con l'apposito messaggio; l'eventuale ritardo è evidenziato in rosso. Il guasto ha così un suo contrassegno, un posto definito; chiunque può riconoscerlo, ed evitare sorprese. E non c'è del rosso lassù, proprio in corrispondenza del suo treno? Dice che la partenza è rinviata di cinquanta minuti. Il tabellone è laconico, non dà spiegazioni, e neppure si scusa; le macchine, riflette lei, funzionano o non funzionano, non perdono tempo a giustificarsi, non ti chiedono compassione. Si incammina verso la sala d'aspetto.

I libri che si porta al seguito nelle trasferte di lavoro devono rispettare diversi requisiti: in primo luogo, non essere voluminosi, per stare nella

valigetta senza rubare troppo spazio al resto. Saggi ponderosi o romanzi di centinaia di pagine non sarebbero comunque adatti, specie se ben scritti, con una trama avvincente; non ha mai molto tempo per leggere, perché i vuoti e le attese nelle stazioni sono piuttosto brevi, e durante il viaggio studia le carte dei progetti, prende appunti, rimugina sulla strategia da seguire. Perciò, quanto alla narrativa, le storie devono concludersi in fretta, e presentare in fondo la soluzione al problema. Per la poesia, che sceglie di rado perché attira l'interesse morboso dei disadattati, sceglie solo formati con rime e strofe della vecchia metrica; chi decide di sottoporsi a delle costrizioni e le rispetta merita infatti considerazione, e non quelli che vanno a capo a loro piacimento, per poi nascondersi sotto le gonne della licenza poetica o peggio, dei loro sentimenti privati.

La sala d'aspetto ha un soffitto alto, con greche di stucco lungo i bordi. Tubi al mercurio montati a coppie cancellano le ombre, o piuttosto le replicano, a costo di attenuarle; mancano due plafoniere, uno dei tubi lampeggia con un ronzio irregolare. Nelle due pareti ai lati di quella d'ingresso si aprono falsi archi, sorretti da semipilastri quadrangolari. Le pareti sono rivestite di un materiale che imita il marmo, ma lucente come plastica e con venature ruggine troppo nette sul fondo avorio. Nel mezzo della sala due file di panche di legno scuro, istoriate di sigle, brevi scritte e rudimentali figure, tracciate per ingannare la noia con punte di chiavi, temperini, penne sfiancate dai cruciverba e immolate alla causa del graffito, cocci di bottiglia; altre panche sono addossate alle pareti.

Cerca un posto adatto: isolato, a debita distanza da contatti e conversazioni, con le spalle all'ingresso, per non prestarsi agli sguardi indagatori dei nuovi venuti. Non è facile, vista l'ora: corpi addormentati occupano diverse panche quasi per intero, con i loro fagotti, i rimasugli della cena, bottiglie vuote. C'è n'è una sola libera, in fondo alla sala; altrove, dovrà sopportare la vicinanza di almeno una persona. Se andrà a sedere laggiù, tuttavia, sarà nel punto più in vista per chi entra; e il suo aspetto ordinato, la postura, il libro aperto attireranno come mosche i peggiori soggetti: uomini seri, beneducati, vestiti a modo, cui non par vero di trovarsi a tu per tu con una donna posata e intelligente. Dove sei stata tutto questo tempo, dicono i loro occhi, in tono di affettuoso rimprovero.

Si avvia lungo il varco che taglia la sala in due metà, verso la panca libera; cammina più lenta che può, e a ogni fila che oltrepassa cerca di valutare le condizioni della successiva, per svoltare con prontezza a destra o a sinistra, se l'occupante della panca si rivelasse a colpo d'occhio sopportabile, cioè come inesistente. È quasi in fondo quando s'accorge che una delle panche addossate al muro è vuota; gira subito sui tacchi e accelera, percorre spedita il corridoio tra le file, supera lo spazio più largo tra la fila di panche e la parete, conquista la posizione con maggior potenziale deterrente: un posto e mezzo a sinistra, due e mezzo a destra, dove depone la valigetta un po' di traverso. Guarda soddisfatta davanti a sé: un altro piccolo successo che conferma le sue capacità non comuni, forse uniche. Si volta per togliere il libro dalla valigetta, e deve fare appello a tutta la sua presenza di spirito per non trasalire, non scattare indietro: dall'estremità della panca qualcuno la fissa.

Potrebbe alzarsi e andarsene; ma sembrerebbe una fuga. Piuttosto, ha la tentazione di gridare all'imbroglio, di costringere l'individuo a confessare: deve esserle sgusciato da dietro le spalle per occupare quel posto a sua insaputa; forse la segue fin da prima che entrasse in sala d'aspetto, silenzioso come un'ombra, e mentre lei faceva una mezza giravolta per sedersi, quello scivolava non visto all'altro capo della panca. Ma non ha tempo di prendere l'iniziativa, né di far rientrare l'emergenza, perché quello attacca a parlare, e sembra che parli in sordina, le parole escono ovattate e morbide, con una sorta di familiarità inqualificabile, e sporge la testa verso di lei, come ad attirarla. Arti lunghi e sottili, ai quali il tronco magro sta come sospeso, un viso troppo piccolo nella nuvola scura di capelli arruffati.

«Hai una pelle bellissima, come certe lampadine che nascondono il filamento incandescente dietro il candore latteo del vetro. E anche tu, quanto sangue devi avere sotto la cipria».

«È talco», cerca di reagire lei. Ha le mani gelide.

«Sì? Ti fa sembrare un muro, con l'intonaco ruvido e compatto, senza crepe. Il muro di un penitenziario, e i pensieri si aggirano per il cortile, presto verranno riportati in cella. Guardano fuori dagli occhi, cercano di sporgersi dalle orecchie, si dimenano come vermicoli. Non li senti, come frullano e solleticano la gola, prima di ricadere esausti e finire squagliati negli acidi

della digestione? Eppure mentre ammazzi tutto questo mandi profumo», e aspira rumorosamente, più volte. Lei si sforza di distogliere lo sguardo, apre il libro che si ritrova in mano, sfoglia le prime pagine. Legge meccanicamente, senza capire.

«Che buon odore di pietra. Anche il tuo cuore ha quella consistenza, posso quasi vederlo: un gioiello di precisione le cui parti si incastrano perfettamente, non si troverebbe una connessura neppure passandoci l'unghia. Impossibile aprirsi un varco, a meno di fare forza, lavorare di scalpello. Ma allora il sasso resterebbe scheggiato per sempre».

Accomodate di traverso, la schiena tra il legno e il muro, fa penzolare e roteare il braccio destro, mentre il gomito sinistro poggia in cima allo schienale, e solo l'avambraccio dondola a guisa di pinza, accompagnando e concludendo i gesti del compagno. La bocca larga, dalle labbra esili e grigie, luccicanti di saliva, è dotata di una vita propria: si protende, si dimena da un lato e dall'altro, si spalanca a mostrare il guizzo della lingua spessa e biancastra. Lei si sente risucchiata tra le braccia ossute, che si allargano, disegnando un semicerchio, la circondano, ma non arrivano a toccarla; e il contatto sempre rimandato la fa avvampare. Ondate di calore salgono lungo la schiena come frustate, fanno drizzare il collo e bruciare le piccole orecchie dai lobi adorni di un minuscolo brillante.

«Mi chiedo se questa meraviglia che mi siede davanti abbia un cervello. Se la tua deliziosa testa a ovetto contenga quell'affare a volute così intricato e pesante, che vuole dire la sua su tutto, cavare il sangue dalle rape, spaccare i capelli in multipli di due, inchiodare sul tavolo anatomico tutto ciò che si muove. Spero di no, non credo. La tua sciocchezza è troppo naturale, l'arnese l'avrebbe sciupata se ne avesse avuto la forza. Hai saputo metterlo a tacere. È invadente, lo sai. E spocchioso. Crede di saperne di più, lui, l'ultimo arrivato. Ma tu no, tu sei diversa. Me lo dicono i tuoi pori, la peluria sopra il labbro, la forfora sparsa sulle spalle della giacca. Controlli ogni particolare, ma il tuo forte è la trascuratezza: la macchia sui pantaloni, le calze smagliate».

Lei si sente debole e compromessa; non osa controllare se altri si siano accorti che qualcuno la sta affascinando. La sala, che al suo ingresso era come morta, immersa in un silenzio appena turbato dal respiro pesante dei

dormienti, sembra ora fremere di una concitazione repressa; la luce che pioveva dai tubi a gas s'è spenta, ma il giorno filtra a malapena dai finestroni impolverati, che diffondono una penombra accesa qua e là di riflessi metallici, fosforescenze, ritagli di colore pieno, sfacciato. Le mani mulinanti dell'interlocutore passano vicinissime, innescando una tensione spasmodica che un semplice contatto non placerebbe; sogna di essere presa a schiaffi, afferrata per la crocchia e rovesciata sul pavimento, e colpita da quelle vecchie scarpe di vernice ormai opache e grinzose.

«Peccato che tu debba prendere il treno. Ma forse ci ripenserai. Intanto, potresti slacciare la giacca e sdraiarti, goderti un poco di sonno. Sei in buona compagnia», e accenna ai corpi distesi sulle panche, che russano nella luce dorata.

«Voglio andarmene», sussurra lei a fatica, il libro le cade di mano senza far rumore.

Si risveglia riversa. Si raddrizza, stropiccia gli occhi, per costringerli ad accettare il bagliore verdastro che picchia dal soffitto. Sulla panca, la valigetta e nient'altro. Ancora vacillante e stranita, controlla il contenuto: ci sono i fogli stampati del contratto, le penne, il libro. Tutto accomodato in bell'ordine. Dà un'occhiata all'orologio: ancora un quarto d'ora; c'è tutto il tempo di passare nei bagni a rinfrescarsi e raggiungere il binario. Si alza piano, con cautela, per saggiare la sua capacità di mantenere l'equilibrio: le manca il fiato, barcolla per un attimo. Resta immobile sulle gambe, le punte delle dita che si puntellano alla panca per conforto, gli occhi un po' socchiusi; ora si sente già rinfrancata. Stringe la maniglia della valigetta, e si dirige verso la porta.

L'aria, fuori, è più fresca; o così le pare, forse perché ha passato del tempo in uno spazio chiuso. Spifferi corrono intorno ai fianchi e tra le natiche, come se giacca e pantaloni avessero degli strappi, o fosse vestita a mezzo; uno sguardo furtivo alla vetrina della pelletteria conferma tuttavia il suo aspetto irreprensibile. Meglio rinunciare ai bagni della stazione, troppo rischioso; si rinfrescherà in treno, dopo la partenza.

Binario otto, si incammina lungo il marciapiede. Oggi non ha voglia di contare i passi, dopotutto. Sarà questa frescura non spiacevole, o la

coscienza che stenta a rappersersi, e fluttua, un po' aerea, intorno al corpo. D'improvviso ha un mancamento, e certo cadrebbe distesa se un controllore non accorresse a sostenerla.

«Questi sbalzi di temperatura», dice con un sorriso. Il cappello con la visiera spostato all'indietro scopre folti riccioli grigi, la giacca carta di zucchero è completamente aperta su una camicia di color rosa tenuissimo, frutto di un lavaggio sbagliato. «Si sente meglio?», fa, offrendole di bere da una bottiglietta di plastica priva di etichetta, di cui ha già svitato il tappo azzurro. Lei rimane indecisa se accettare; fissa il soccorritore senza dire nulla. Afferra la bottiglietta, le mani si toccano nel passaggio; tracanna un sorso, e qualche goccia scende lungo il collo, perdendosi nel buio.

«Quando piove sul secco, è incredibile. Da un pugno di polvere vedi nascere pianticelle, bestiole. Qualche goccia, e un granello insospettabile diventa un milione di volte tanto, mette fuori gambo e foglie, zampette, e si fa un giro». Fruga le tasche, ne cava un fazzoletto stropicciato. Vorrebbe rimmetterlo via, ma lei tende la mano: «Grazie». Tampona le tracce del rivoletto. «Il treno arriverà in orario?», chiede distratta, osservando il binario in fuga verso lo spazio aperto, in fondo alle gallerie. Le nuvole dell'ultima pioggia sono ancora là.

<Il seminatore@errore404.it>  
v. 1.0/14 ottobre 2007

*Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.*